

Prendete sul serio Wikileaks

GIORGIO TONINI
LUIGI ZANDA

Avranno anche ragione i portavoce del governo iracheno e del Pentagono, quando dicono che non hanno provato «nessuna sorpresa» nel leggere i 400mila file di Wikileaks sulle vittime della guerra in Iraq, perché si tratta in gran parte di «fatti già noti». E tuttavia, una certa impressione la fa, vedere messi in fila i nomi di 109mila morti, 66mila dei quali civili: bambini, donne, anziani... per non parlare dei feriti e dei mutilati, degli orfani e delle vedove, dei torturati, violentati, vilipesi. In quei 400mila file c'è un oceano di dolore, di paura, di ferocia, di follia. C'è, in definitiva, l'orrore della guerra.

Fatti già noti, è vero, come già nota era la loro giustificazione, caduta ogni menzogna (allora accreditata anche dal governo Berlusconi) sulla complicità irachena negli attentati dell'11 settembre, o sul possesso di armi di distruzione di massa: comunque sia, si è detto, il mondo è migliore senza Saddam Hussein. Certo che lo è. Ma di questo mondo liberato dal dittatore quei 109mila non fanno più parte.

Davvero possiamo dire che il prezzo pagato sia stato equo? E davvero possiamo dire che non ci fossero altre vie, meno costose, per liberare l'Iraq da Saddam? Noi abbiamo sempre pensato di sì. Per questo, insieme alla maggioranza dei parlamentari italiani, sostenemmo l'iniziativa radicale per costringere Saddam all'esilio. E per questo il centrosinistra italiano, per una volta unito, disse di no alla guerra in Iraq, non a caso priva di qualunque legittimazione sul piano del diritto internazionale. Come disse di no, quasi da solo,

nel senato americano, Barack Obama, che forse anche per questo è diventato presidente degli Stati Uniti.

Ma quel giusto no non ci fa sentire innocenti. E tanto meno ci libera dal problema di capire se e quando, come e perché è ancora lecito fare ricorso alla forza armata. La stessa Costituzione, con quel capolavoro di equilibrio tra la forza profetica del ripudio della guerra e il realismo non meno profetico della condivisione della sovranità per costruire un ordinamento di giustizia e di pace, che è l'articolo 11, non ci risparmia la fatica e il tormento di capire, caso per caso, cosa è giusto e cosa non sarebbe giusto fare. Certo una cosa la Costituzione ci vieta di fare: trasformare la forza, che sempre deve essere al servizio della politica e del diritto, dunque tenuta sotto controllo dalla ragione e dalla coscienza, in violenza cieca, in folle capacità distruttiva, in mezzo che diventa fine a se stesso, fino ad uccidere non solo la vita degli altri, ma la nostra stessa umanità.

Oggi, questa fatica, questo tormento di capire cosa è giusto fare, lo proviamo a proposito dell'Afghanistan, dove quasi 4 mila italiani in armi operano nel pieno rispetto della legalità internazionale e dell'articolo 11 della nostra Costituzione, ma non per questo al riparo dall'errore, che su quel terreno bollente può diventare fatale: per le vite dei nostri militari, come per

le vite di persone inermi e innocenti.

Per questo ci hanno confortato e abbiamo molto apprezzato le parole del ministro degli esteri afgano Rassoul, che alla commissione esteri del nostro senato, mercoledì scorso, interrogato da noi circa l'opportunità di dotare i nostri aerei di bombe, come aveva proposto il ministro La Russa, ha così risposto: «L'esercito italiano gode in Afghanistan di una reputazione assai positiva perché non ha mai prodotto danni collaterali, cioè vittime tra la popolazione

civile. Quindi i rapporti con la popolazione locale sono ottimi. Una sola bomba, che cada nel posto sbagliato, potrebbe distruggere questa immagine che l'Italia si è costruita nel tempo e che è davvero positiva. Questi sono i motivi per cui non siamo favorevoli ai bombardamenti aerei».

Siamo d'accordo con lei, ministro Rassoul. I Wikileaks sono lì a ricordarci quanto sia facile per la forza diventare violenza.

